

«Promozione» religiosa per due indios uccisi tre secoli fa in Messico dopo aver denunciato agli spagnoli i seguaci di culti non cattolici

# Martiri o traditori? Per il Papa sono beati

Oggi il rientro a Roma. Dopo un periodo di riposo, nuova partenza il 16 agosto per la Polonia

Francesco Peloso

Da questa mattina Giovanni Paolo II sarà di nuovo a Roma, anzi a Castelgandolfo, dove si trasferirà rapidamente per riposarsi dopo le fatiche estreme del lungo viaggio americano. L'aereo che alle 9 atterrerà a Ciampino avrà a bordo un pontefice di nuovo provato nel fisico, reduce da tre intense giornate messicane concluse ieri con la beatificazione di due martiri di origine india. Juan Bautista e Jacinto de Los Angeles sono infatti diventati beati della Chiesa cattolica. Nel 1700 i due, cattolici, ma che ricoprivano cariche civili, denunciarono alle autorità spagnole gli abitanti di un villaggio situato nella provincia di Oaxaca accusandoli di praticare culti religiosi locali; per questo, odiati, finirono vittime di quegli stessi indios che volevano evangelizzare. Martiri per la Chiesa, traditori per altri, il loro culto è oggi in ogni caso seguito da molti fedeli.

Così, dopo la canonizzazione del primo santo di etnia india, Juan Diego, sull'esistenza del quale permangono seri dubbi, anche la vita di questi due beati si presta a interpretazioni contraddittorie. Giovanni Paolo II del resto visitando l'America centrale aveva in mente un progetto preciso: riconciliare la forte tradizione indigena dell'America Latina con la Chiesa. Così ha cercato di tenere insieme Vangelo e culture autoctone chiedendo per queste ultime rispetto, dignità e diritti. Il Cristianesimo insomma non più come sovrapposizione imposta dall'alto, ma incontro con la realtà pluriethnica di paesi di grande tradizione cattolica quali Messico e Guatemala. E anche ieri il pontefice ha insistito, nel corso della sua omelia, in questa visione: «Con questa beatificazione - ha spiegato Giovanni Paolo II - la Chiesa mette in rilievo la sua missione di annunciare il Vangelo a tutte le genti. I nuovi Beati, frutto della santità della prima evangelizzazione tra gli indios Zapotecas, incoraggiano gli indigeni di oggi ad apprezzare la loro cultura e la loro lingua e, soprattutto, la loro dignità di figli di Dio che gli altri devono rispettare nel contesto della nazione messicana».

Il papa, con una stola dai colori indigeni intorno al collo, ha proceduto alla celebrazione nel grande santuario di Guadalupe a Città del Messico. Le danze tradizionali e i rituali degli indios sono stati al centro della cerimonia. E tuttavia rimangono alcune controindicazioni rispetto agli eventi degli ultimi giorni. L'imponenza della partecipazione popolare non può infatti nascondere il moltiplicarsi di diversi elementi di crisi per la Chiesa nell'area centroamericana. La crescita delle

sette evangeliche fra le popolazioni indigene, il processo di secolarizzazione che sta pervadendo anche l'America Latina e il ruolo tutt'altro che lineare svolto dalla Chiesa nel continente fin dall'inizio della sua colonizzazione, sono solo alcuni fattori di contraddizione che aggrediscono le basi della Chiesa cattolica. A ciò si aggiunge il rapporto che una parte delle alte gerarchie ecclesiastiche intrattiene con un potere spesso formato da oligarchie spregiudicate e violente e la speculare distanza dalla realtà sociale dei poveri e degli emarginati; quegli stessi che papa Wojtyła ha elevato con forza alla dignità di soggetti sociali integrali in questi giorni. Non solo: la Teologia della Liberazione, che pure produsse frutti abbondanti in termini di consenso alla Chiesa in

tutta l'America Latina, fu aspramente combattuta dal Vaticano. E anche l'opera svolta più di recente, negli anni '90, da monsignor Ruiz e da altri vescovi in favore degli indios, è stata mal tollerata da Roma. Così pure Juan Diego, Juan Bautista e Jacinto de Los Angeles, con le divergenti interpretazioni intorno alla loro vita, sono parte di questa contraddizione, di una duplicità della Chiesa che già, nel XVI secolo, raccontò con dolore Bartolomé de Las Casa, vescovo del Chiapas.

Torna provato, il papa, dopo 12 giorni di viaggio. E se nelle prime giornate canadesi Giovanni Paolo II era apparso rinfancato sia dal lungo riposo a Castelgandolfo che dall'incontro straordinario con i giovani, le ultime celebrazioni sono state segnate anche dalla fatica, dall'

estrema spossatezza, dalla difficoltà nel respirare e, parallelamente, dall'estrema determinazione del pontefice nel portare a termine la sua missione. Alle spalle il papa si lascia il grande raduno di Toronto: un miracolo che sembrava impossibile ancora a poche ore dalla partenza e nelle prime giornate del viaggio. Poi la grande area del Downsview Park si è riempita di centinaia di migliaia di ragazzi. Costruite un mondo più giusto, ha detto loro il papa, aspirate a una felicità che non sia legata solo all'individualismo. Quindi le parole di vergogna per i preti pedofili pronunciate in pubblico, un messaggio di trasparenza importante nella vita della Chiesa. Giovanni Paolo II si riposerà ora a Castelgandolfo, ma già il 16 agosto si rimetterà in viaggio. Destinazione: Polonia.

Il Papa durante la preghiera



## Wojtyła contro le «sette»

Fra gli obiettivi del viaggio, arginare l'ascesa delle chiese protestanti

Massimo Cavallini

Alla sua quinta visita, Juan Pablo Segundo ha infine regalato agli indigeni dell'America Centrale il pieno diritto di cittadinanza nella Chiesa. E l'ha fatto, di fronte a folle immense e plaudenti, nel più solenne e tradizionale dei modi: canonizzando due santi che - in modo molto diverso - della «questione indigena» sono stati il simbolo. Pedro de San José Betancourt, un frate spagnolo che, giunto nel Nuovo Mondo nel 1628, dedicò la propria vita alla difesa ed all'evangelizzazione degli indios dell'altopiano del Guatemala; e, soprattutto, Cuauhtlitzin Ixtlilxochitl, l'aristocratico azteca (o, più precisamente, chichimeca) che - da allora divenuto per tutti Juan Diego - nel 1531 ebbe un incontro ravvicinato con la Vergine di Guadalupe, prima incarnazione «brunna» - e quindi inequivocabilmente indigena - della Madonna (altre madone dal volto scuro sarebbero in seguito apparse nella regione - famosa quella di Esquipulas, in Guatemala, di fronte alla quale le truppe del generale Castillo Armas, finan-

ziate dalla United Fruits ed organizzate dalla Cia, nel 1954 celebrarono l'abbattimento del legittimo governo di Jacobo Arbenz -; ma quella di Guadalupe è rimasta di gran lunga la più importante).

Questo raccontano le cronache delle ultime, intensissime giornate papali in America Centrale. Ma forse hanno ragione quanti affermano che, nel canonizzare «el hermano Pedro» e Juan Diego, il papa altro non abbia in realtà che suggellato una storia già scritta. E non sempre scritta con parole che, nella lingua degli indigeni, parlano di libertà e di giustizia. Un esempio. Chiunque abbia viaggiato in Messico e Guate-

Sono soprattutto i movimenti pentecostali a fare proseliti fra le popolazioni indigene

mala - e visitato, nelle rispettive capitali, il Palacio Nacional - avrà notato una differenza sostanziale che, in molti modi, si riflette nelle due canonizzazioni di questi giorni. Nel primo palazzo - quello di Città del Messico - trionfano gli stupendi murales di Diego Rivera, che della storia della Nazione danno un'interpretazione laicamente ed epicamente «indigenista», dove la «mexicanità» appare chiaramente il prodotto della vittoria culturale ed etica dei «conquistados» sui «conquistadores». Mentre tutt'altra è la scena a Città del Guatemala, dove affreschi di qualità (ed ispirazione) infinitamente inferiore, mostrano come la «Conquista» abbia, in chiave di cristianizzazione degli infedeli, finalmente dato dignità umana (anche se non, per questo, il diritto alla libertà) alle popolazioni del luogo. Ed in fondo - sostengono molti - il Pontefice non ha, in questi giorni, altro che «fotografato» queste due contrapposte filosofie della storia. Da un lato, un santo spagnolo ed evangelizzatore, pio simbolo d'un Guatemala nel quale l'élite bianca continua a chiedere alla sua popolazione indigena (il 65% del totale)

gratitudine ed obbedienza. E dall'altro l'endemica ambiguità delle classi dirigenti messicane, fiere della propria storia indigena e delle proprie origini metice, ma pronte a perseguire quello che di quella «storia gloriosa» è il visibile presente. Insomma: nulla di nuovo sotto il sole.

Né soltanto di visione della storia si tratta. Molti hanno in questo giorni sottolineato come, nonostante i ripetuti «bagni di folla», Giovanni Paolo sia in realtà partito, stanco e malato, per il Centroamerica, inseguendo una crisi emorragica: quella provocata dal progressivo affermarsi dei sette protestanti - soprattutto pentecostali - tra gli indigeni della regione. Chi è stato nel Chiapas - la regione che per molte e validissime ragioni è, nell'ultimo decennio, divenuta il simbolo della lotta indigena - sa bene come in molti dei villaggi della zona, da los Altos de Chiapas, a San Juan Chamula, a Chenalhó, a Tenejapa, a Chanal, la presenza dei protestanti sia ormai assolutamente dominante, all'interno d'una geografia politico-militare complessa e, al tempo stesso, intollerante e pericolosa. In alcuni casi so-

no le «sectas» a difendere - insieme alla guerriglia - gli indigeni dagli assalti dei «caciques» fedelissimi alla Santa Romana Chiesa. In altre, le parti si capovolgono completamente.

Le ragioni della crescita protestante sono molte e complicate. Ma tra esse una risalta in particolare: una maggiore integrazione con la cultura e con la tradizione indigena, con il suo «modo di sentire» la Bibbia. Nessun gruppo indigeno protestante ha dovuto fare i conti con una regola - quella del celibato - che, quasi sempre, risulta, da quelle parti, incomprensibile. Per questo, agli inizi degli anni '90, Samuel

La crisi del cattolicesimo dipende anche dalla minore integrazione con la cultura e le tradizioni locali

## Spagna, affogano 13 clandestini buttati a mare dagli scafisti

Buttati in mare dagli scafisti che li trasportavano, tredici clandestini nord-africani sono affogati al largo di Tarifa, nello stretto di Gibilterra, tradizionale porta d'ingresso in Spagna degli immigrati. Tra di loro, anche due donne incinte. Poche ore prima del ritrovamento dei cadaveri, un elicottero della polizia aveva avvistato una «patera» (imbarcazione di fortuna) che si avvicinava alla costa. È stato in quel momento che, visti scoperti, i trafficanti di clandestini hanno fatto scendere tutti con la forza per fuggire più in fretta. Le tredici vittime vanno ad aggiungersi ad altri quattromila clandestini che dal 1997, secondo l'Associazione degli immigrati e lavoratori marocchini in Spagna (Atime), sono morti nei dodici chilometri che separano l'Africa dalla penisola iberica. Se si accetta il rapporto di un corpo ritrovato ogni tre persone scomparse, si arriva alla cifra di 12mila emigranti affogati in cinque anni nello Stretto a causa dei numerosi naufragi e della spietatezza degli scafisti. Secondo l'associazione sono più di 100mila le persone che ogni anno cercano di attraversare lo stretto di Gibilterra. A ciò bisogna aggiungere la situazione molto tesa attorno alle due enclaves spagnole di Ceuta e Melilla, verso cui è particolarmente intensa l'immigrazione minorile. Dopo gli accordi di Schengen, che hanno reso più difficile la possibilità di ottenere un visto, il flusso di immigrati clandestini in Spagna è continuato ad aumentare. Si ritiene che tre clandestini su quattro riescano a passare. Se non muoiono prima.

Ruiz - il vescovo di San Cristobal de las Casas che, nei giorni della sollevazione zapatista, era diventato uno dei più convincenti difensori della causa dei ribelli - aveva fondato la «Chiesa Indigena», ordinando 340 diaconi e circa 8000 catechisti, tutti maya, per ridisegnare il volto d'una Chiesa, quella messicana, storicamente bianca (nessuno dei suoi 132 vescovi è indigeno), nonché profondamente legata alla tradizione di quei «cristeros» che, a suo tempo, s'opposero alla rivoluzione messicana.

Di quell'esperienza non resta oggi - a meno di tre anni dal «spensieramento» di Samuel Ruiz - praticamente nulla. Ed un rapporto con le rivendicazioni indigene evidenziate dalla sollevazione zapatista che s'è andato progressivamente sfilacciando. Per gli indios del Chiapas (e per tutti quelli del «Messico profondo») la vergine di Guadalupe s'è, una volta di più, fermata a Tepayac, tra le folle osannate che, all'ombra della cattedrale celebravano la canonizzazione di Juan Diego.

Oggi Juan Pablo Segundo torna a Roma. La vita, in Centramerica, continua. E continua come sempre.

Nella base Usa, soldato ucciso dalla moglie per incassare l'assicurazione sulla vita. Nelle scorse settimane quattro reduci dall'Afghanistan hanno assassinato le rispettive consorti

## L'aria di Fort Bragg fa male alle coppie: 5 omicidi in 50 giorni

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Nuovo arresto a Fort Bragg, la base militare della Carolina del Nord, dove dall'11 giugno quattro donne sono state uccise dei rispettivi mariti. Martedì è finita in manette Joan Shannon (35 anni), incriminata per omicidio premeditato. La vittima questa volta è un marito, il maggiore David Shannon (40). Gli inquirenti sono convinti che la donna abbia messo in scena l'aggressione da parte di uno sconosciuto per sbarazzarsi del consorte e incassare i soldi dell'assicurazione. La polizia sta cercando anche

un ragazzo di 15 anni, la cui identità non è stata rivelata, che avrebbe agito in complicità con la moglie assassina.

Gli agenti erano accorsi nell'abitazione della coppia, nelle vicinanze della base, il 23 luglio scorso, dopo una chiamata della donna nel cuore della notte. Joan racconta di essere stata svegliata da una serie di colpi di arma da fuoco. In preda al terrore, dice, ho visto un individuo fuggire dalla finestra. Il marito giace accanto a lei in un bagno di sangue, non dà più segni di vita. Ma la versione cambia più volte durante gli interrogatori e sembra sempre più inverosimile. «Siamo convinti

che il delitto sia stato commesso per ragioni di soldi», ha dichiarato un portavoce della polizia dopo l'arresto.

Si apre un nuovo capitolo della macabra vicenda di Fort Bragg, già balzato alla ribalta delle cronache per quattro casi di uxoricidio in poco più di due mesi. In questa base sono di stanza reparti delle forze speciali che hanno combattuto in Afghanistan, e i quadri militari stanno cercando di capire se vi sia una correlazione fra le operazioni di guerra e questa catena di delitti. «Stiamo valutando ogni elemento a disposizione», ha dichiarato il capellano, colonnello Jerome Habe-

rek, che ha annunciato un immediato potenziamento dei servizi di consulenza psicologica per i reduci e i loro familiari. Tre degli uxoricidi erano appena rientrati dalla missione in Afghanistan. Due di loro si sono suicidati immediatamente dopo aver fatto fuori la moglie.

Tutto è iniziato l'11 giugno scorso, quando il sergente Rigoberto Nieves ha fatto ritorno dall'Afghanistan da appena due giorni. Chiede un congedo per motivi personali, ma non fa in tempo a usufruirne. Spara alla moglie Teresa e quindi si punta la pistola d'ordinanza alla tempia. Alla fine di giugno viene arrestato il sergente William

Wright, che due giorni prima ha denunciato l'improvvisa scomparsa della moglie Jennifer, da cui si era appena separato. Il corpo della donna, che secondo gli inquirenti è stata strangolata dal marito, viene scoperto in un campo poco lontano dalla base. Nello stesso giorno il sergente Brandon Floyd fredda la moglie Andrea e con la stessa pistola si uccide. Il nove luglio il sergente Ramon Griffin accoltella la moglie Marilyn e quindi dà fuoco alla casa.

Le indagini non sono per il momento state in grado di evidenziare un movente preciso, ma tutti i delitti sembrano avere il comune deno-

minatore di normali litigi coniugali, nati per questioni economiche e per il sospetto di tradimenti, veri o presunti. Altri che si verificano spesso nelle abitazioni riservate al personale di Fort Bragg, ma che mai erano sfociati in scoppi di furia omicida. «E tutta colpa della guerra, amavo quel ragazzo come se fosse mio figlio, ma da quando era tornato dall'Afghanistan non era più lo stesso - ha dichiarato la madre di Jennifer Wright, una delle vittime -». Cadeva in preda ad attacchi improvvisi di collera. Mia figlia era venuta a vivere con me perché ormai aveva paura di lui. Anche se lo amava ancora».

## Somalia, è finita la battaglia di Baidoa 94 morti in 28 giorni

Dopo 28 giorni di combattimenti finisce la battaglia di Baidoa, lasciando un tragico bilancio: 94 morti, 170 feriti (in maggioranza civili), il 40 per cento della popolazione fuggita e distruzioni ovunque. La guerra interna tra i miliziani del Rahanwein Resistance Army per il controllo della città somala, è stata vinta dal leader storico «Shatigudud» Hassan Mohammed Nur, che ha prevalso sui suoi ex vice, Sheikh Aden Madobe e Ibrahim Absabe. Sconfitti, questi ultimi sono fuggiti nella vicina regione di Bakol.